BENE COMUNE



LA RIVISTA

10/2014

R.I.P Riposi in pace. Amen

In rete

Redazione | 13 Ottobre 2014

Carmine Saviano, Stop agli F35. Appello ai parlamentari in Repubblica.it

Rete disarmo, La vera lezione sugli F35: cancellare il programma in Disarmo.org

Vittorio Emanuele Parsi, Svegliata la coscienza di un mondo distratto in Il Sole24ore.it

Tonio Dell'Olio, Il coraggio della pace. Papa Francesco ai presidenti di Israele e Palestina in Mosaicodipace.it

Aldo Capitini, Italia non violenta in Citinv.it

Alex Zanotelli, In piedi costruttori di pace in Youtube.com

Francesco Vignarca e Alex Zanotelli, Arena di Pace e disarmo in Youtube.com

Don Tonino Bello, Auguri di Pace in Youtube.com

La pace è solo marcia?



Alfredo Cucciniello | 13 Ottobre 2014

Pochi giorni dopo la Perugia-Assisi è necessario interrogarsi su alcune questioni: la pace è solo marcia? Il concetto di pace è da ritenersi ormai superato? Certamente la pace non è solo marcia. Per questo la società civile opera per la pace invitando a scegliere la cultura della nonviolenza promuovendo campagne e iniziative politiche indirizzate ai governi nazionali e all'Europa per chiedere la riduzione delle spese miltari e il riconoscimento dei diritti umani fondamentali

Pochi giorni dopo la marcia Perugia-Assisi, che si svolta in un clima di polemiche interne ai movimenti per la pace, è utile porci due domande: **la Pace è Marcia? Il concetto di pace è da ritenersi ormai invecchiato e superato?** A domande secche bisognerebbe dare risposte secche, ed io provo a farlo. Certamente, la pace non è Marcia, o non solo marcia, anche se gli esempi di Aldo Capitini e Martin Luther King hanno fatto sì che marciare sia diventato il modo più immediato e coinvolgente per manifestare per la pace, per invocarla. Ma pace, per coloro che aspirano a costruirla, è anche "alzarsi in piedi" così come Don Tonino Bello esortava i convenuti all'Arena di Verona nel 1989. Rispetto alla seconda "provocazione", direi che per fortuna è ormai superata l'idea di pace legata all'assenza di guerra.

Per noi delle Acli, e generalmente per tutti i credenti, **la vera pace sta nello shalom biblico**; questo riferimento aiuta a comprendere che operare per la pace nella giustizia e nella carità significa imparare a difendere e promuovere il dono creaturale della Libertà. Lavorare per la pace richiede di attivare occasioni, ma soprattutto passi, processi, percorsi (deriva forse da qui il marciare?) che favoriscano vita buona, comunità solidali, rapporti di fraternità civile, nuova partecipazione attiva.

Per operare in pace e per la pace dobbiamo essere pronti ad abbracciare, nel concreto e nel suo significato più intimo, la cultura della nonviolenza. Allo stesso tempo, l'interdipendenza che ci lega gli uni con gli altri ci rammenta che qualsiasi cosa accade ad un uomo o una donna, in qualsiasi parte del mondo, ci rende responsabili della sua sorte, ignorarlo significa alimentare quella violenza da cui deriva l'assenza di pace. Questa la linfa, e queste le idee e i convincimenti che da sempre ci accompagnano nel nostro cammino,

o nella nostra marcia, verso la pace.

Oggi le armi continuano a tuonare in molte regioni del pianeta: dalla Siria all'Iraq, dall'Afghanistan al Medio Oriente, in Ucraina e nel cuore dell'Africa; la violenza rischia di essere considerata cosa normale e parte della quotidianità, e in qualche caso addirittura uno scherzo. Sempre più spesso a diventare teatro di inaudita violenza sono le mura domestiche; vengono inquinati i rapporti di prossimità e quasi sempre a pagare il prezzo più alto sono i deboli, le donne e i bambini soprattutto.

Le cronache di tutti i giorni registrano che pace e giustizia sono scomparse: c'è posto solo per ruberie, malvagità, prevaricazione dei forti ai danni dei deboli. E' un quadro a tinte fosche che **non consente di cadere nella rassegnazione, ma richiama la responsabilità di ognuno.** Responsabilità è ciò che viene richiesto agli uomini e donne di buona volontà dall'attuale contesto e scenario planetario che ci consegna, come acutamente osserva Papa Francesco, "una terza guerra mondiale combattuta a pezzi".

Il mondo è in pericolo: si continua ad investire montagne di danaro negli armamenti e negli strumenti di morte e si aggravano ogni giorno di più i grandi problemi del nostro tempo: la miseria, la fame e la sete che affliggono milioni di persone, i mutamenti climatici, la criminalità organizzata, la corruzione, la mancanza di lavoro "dignitoso", la negazione dei diritti elementari. Su questi problemi va costruita oggi un'*Agenda di pace*, esigendo una politica per il disarmo perché i problemi di cui sopra sono nemici che non vanno combattuti e sconfitti con le armi, bensì con politiche di solidarietà e di welfare, di giustizia sociale, di redistribuzione, di cooperazione.

E' un'Agenda che vale anche per il nostro Paese dove, nonostante la crisi, si continuano a costruire ed esportare strumenti di morte, sottraendo risorse all'istruzione, alla sanità, ai beni culturali, all'ambiente. Il Paese, in una moderna concezione di difesa, si difende in maniera non armata, con interventi civili di pace.
Solo così si interpreta nella maniera più autentica il dettato costituzionale, laddove si parla di ripudio della guerra e di sacro dovere di difesa della Patria per ogni cittadino.

E' il percorso che abbiamo avviato con la costituzione della Rete della Pace che raggruppa il più vasto movimento per la pace nel nostro Paese; anche alla prossima Perugia-Assisi -che appartiene a tutti i costruttori di pace e che per la sua storia e le sue origini non consente appropriazioni da parte di chicchessia- parteciperemo in tanti, marciando con una piattaforma che contiene diverse proposte tematiche, sul piano nazionale e su quello internazionale.

Si va dalla Campagna per la raccolta delle firme necessarie ad una legge di iniziativa popolare per un Dipartimento per la difesa civile, non armata e nonviolenta, alla necessità di

organizzare interventi civili di pace nelle zone di conflitto.

Chiediamo al Governo italiano e all'UE di:
– **intervenire nei confronti dei fenomeni migratori garantendo il diritto di arrivare e chiedere asilo** facilitando gli ingressi "legali" per motivi di lavoro;
– **uniformare gli standard di accoglienza dei profughi e dei richiedenti asilo**;
– **sospendere gli accordi esistenti con quei Paesi terzi che non offrono adeguate garanzie del rispetto dei diritti umani**;
– garantire i diritti di cittadinanza.
– **realizzare politiche di disarmo e di controllo degli armamenti e delle spese militari**, a partire dalla cancellazione del programma di acquisto degli F35; vogliamo che si ragioni in maniera diversa rispetto alle installazioni del sistema di comunicazione militare MUOS in Sicilia e alle basi militari, con particolare riferimento al caso Sardegna.

Chiediamo inoltre precisi passi di pace al Governo italiano e alle istituzioni europee per risolvere quella guerra in Iraq che non si è mai fermata, così come azioni decise volte a risolvere definitivamente il conflitto israelo-palestinese, la situazione in Siria, le guerre in Africa e soprattutto nel Congo, e la fine dell'occupazione militare nel Sahara occidentale. Sono questi i motori del nostro marciare, ripartito con l'Arena di Pace a Verona il 25 aprile, che è poi proseguito con "Un passo di Pace" a Firenze il 21 settembre e ci vedrà protagonisti anche oltre la Marcia di quest'anno.

L’economia arma, la pace disarma



Francesco Vignarca | 13 Ottobre 2014

Il disarmo deve essere considerato come una strada privilegiata ed una forma di liberazione imprescindibile. Perché si tratta di un processo che pone in questione un impianto politico internazionale complessivo ed una prospettiva di scelta che ci viene falsamente mostrata come un dato di fatto. Quella che dobbiamo costruire è un’alternativa “sistemica” di natura economica, politica, sociale capace di agire non solo nel momento del conflitto ma in tutte le fasi che preparano la guerra e le sue drammatiche conseguenze.

Il mondo, oggi, è attraversato da conflitti numerosi e di diversa natura. Conflitti esplosi in guerre o rimasti latenti ma non per questo meno problematici. Una serie di minacce e di criticità ci vengono quotidianamente sottolineate da media e politica, spesso come giustificazione a necessità di interventi armati e di natura militare. In pochi sono in grado, o vogliono, legare però tale situazione agli oltre 1750 miliardi di spesa militare mondiale complessiva, o alla *crescita esponenziale del fatturato dell’industria militare di questi ultimi anni.* Se il mondo si dota di armi ed eserciti, come unico strumento per cercare di risolvere i contrasti che lo attraversano, non possiamo di certo aspettarci uno scenario differente.

Chi sta cercando di farlo è invece la società civile: **la questione delle spese militari è divenuta, negli ultimi anni, uno snodo centrale del lavoro delle aree pacifiste anche in Italia grazie all’azione di diverse campagne**. L’obiettivo è quello di esplicitare il naturale legame tra la volontà di costruzione di un futuro di Pace – magari con una prospettiva nonviolenta – e le azioni di disarmo e di abbattimento della spesa per acquisti armati. Complice anche la crisi economica dei tempi che viviamo, sottolineare in maniera negativa gli investimenti armati e agire quindi per una “pars destruens” informata ed efficace di quella che è la situazione attuale delle scelte pubbliche su armamenti, guerra, strutture militari è apparso ed è risultato più semplice che in passato.

Anche grazie alla situazione di crisi economica generalizzata, è semplice dimostrare l’inutilità e insensatezza del complesso di spesa militare, mondiale ed anche nel nostro Paese, che non riuscirà mai a sanare le situazioni di chi si trova in difficoltà quotidianamente nella propria vita, con il proprio lavoro e nella propria famiglia. Questa concreta dimostrazione di

insensatezza, che si può legare anche alla sottolineatura degli ingenti interessi privati connessi alla produzione di armi, è una strada che bisogna continuare a percorrere. Ma bisogna farlo fino in fondo: *sbagliato sarebbe fermarsi alla lettura che vede nel disarmo e nelle sue campagne solo uno strumento "tecnico" di contrasto alla guerra* e alle imponenti risorse che vengono messe a disposizione delle forze militari tutto il mondo.

Gli armamenti, o meglio l'industria a produzione militare che li sforna, non si "usano" solo durante i le guerre ma forniscono base al consolidamento di un sistema che punta alla risposta armata come unica strada (mostrata quasi come "naturale") **per risolvere i conflitti.** Una lunga fase di preparazione, culturale e politica oltre che economica e strutturale, in cui ingenti risorse si perdono e vengono bruciate. E' in questo momento, magari anche molto lontano da quello dell'esplosione di violenza, che le politiche di guerra vengono tracciate e le risposte possibili vengono accuratamente selezionate: solo quelle "armate" verranno messe a disposizione delle scelte della politica nei momenti in cui una necessità internazionale o una problematica particolare saranno sotto gli occhi di tutti e non potranno più essere "ignorate". E magari verranno anche condite con strumentali considerazioni di ordine economico ed occupazionale, opportunamente ben gonfiate.

Uno scenario che ci deve far riflettere per arrivare ad una nuova elaborazione di pace, figlia diretta di **un'azione di** disarmo, **che deve essere chiaramente e correttamente considerato come una strada privilegiata ed una forma di liberazione imprescindibile**. Perché si tratta di un processo che pone in questione e problematizza, come mai fatto fino in fondo, un impianto politico internazionale complessivo ed una prospettiva di scelta che ci viene falsamente somministrata, al contrario, come un dato di fatto.

Quella che dobbiamo **costruire è un'alternativa "sistemica" di natura economica, politica, sociale.**.. capace di agire non solo nel momento del conflitto, o solo con l'idea banale delle armi "brutte, sporche e cattive", ma in tutte le fasi che preparano la guerra e le sue drammatiche conseguenze.

Testimoni di non violenza



Mao Valpiana | 13 Ottobre 2014

Baden-Powell e Gandhi due testimoni di pace e non violenza a cui far riferimento nei momenti di sfiducia e stanchezza. Due figure ancora feconde per l'educazione alla non violenza che mostrano come il pensiero e l'azione possano e debbano progredire di pari passo

Su questo tema preferisco riferimi ad esperienze concrete, piuttosto che ad una teoria. E dunque cerco di raccontare della "educazione alla pace e alla nonviolenza" che ho ricevuto.

Il primo opuscolo "da grandi" che ho letto raccontava la storia di Baden-Powell, raffigurato in quell'opuscoletto con un grande cappello da esploratore. Organizzò fra i suoi uomini un gruppo di "scout", insegnando loro a seguire le tracce, a osservare e a interpretare gli indizi lasciati sul terreno, a vedere senza essere visti, ad affrontare la vita nelle foreste. La mia fantasia si era particolarmente accesa leggendo nell'opuscoletto la storia di quella volta che durante la guerra in sud Africa fra gli iInglesi e i boeri (e chissà chi erano i boeri? e dov'era il Sudafrica?), Baden Powell si trovò assediato dai nemici. Usando una serie di astuzie e di trucchi ingegnosi egli riuscì a tenere testa agli avversari per sette mesi, fino all'arrivo dei rinforzi.

Così Baden-Powell, BP come lo chiamavamo nella squadriglie di lupetti, divenne anche per me una figura familiare; era il nostro fondatore e dovevamo conoscerlo bene. BP aveva una profonda religiosità e un sentito amore per la natura perchè in essa trovava l'opera di Dio.

Una delle frasi di BP che copiai sul mio diario, fu forse la causa del mio impegno politico ecologista di qualche decennio più tardi: "Leggi la Bibbia, nella quale scoprirai la Rivelazione Divina (...) e poi leggi un altro libro meraviglioso: quello della Natura creata da Dio (...), quindi rifletti al modo con cui puoi meglio servire Dio". Concetto poi ripreso nella Legge scout: "Lo Scout vede nella natura l'opera di Dio, ama le piante e gli animali".

Quando dalla fanciullezza passai all'adolescenza, piano piano la figura di BP si sbiadì... arrivò anche per me il vento del '68 (con una paio d'anni di ritardo, per la verità, ed era già il '70), Così l'opuscolo di BP lasciò il posto sul comodino ad un altro piccolo libro che si chiamava semplicemente "Pensieri". L'autore era Gandhi.

L'indice di quel libro riportava parole chiave per me già molto familiari, che mi parlavano la stessa lingua scout: Religione, Verità, Amore, Povertà, Sacrificio, Coraggio.
I pensieri di Gandhi mi affascinarono immediatamente, e un paio d'anni dopo lessi d'un fiato la sua autobiografia... anche lì si parlava di Sudafrica (ora finalmente sapevo dov'era) e di Boeri (ah, rieccoli, sono Coloni!). E anche Gandhi aveva un diminutivo che te lo rende familiare: Bapu (in italiano suonerebbe come babbo).

Tutti i valori, le promesse, le leggi imparate dai lupetti riemergevano sotto una nuova luce, più completa, più adulta, più convincente. Ma ogni volta che cercavo di comprendere Gandhi, di interiorizzare una sua idea, un suo esempio, mi ritrovavo inevitabilmente a riattingere al grande patrimonio scout.

La sintesi completa fra BP e Bapu è arrivata per me con il Movimento Nonviolento.
Cresciuto alla scuola delle prime marce antimilitariste (come si fa e come si distribuisce un volantino, come ci si rapporta con le forze dell'ordine, come dialogare con l'opinione pubblica, come si porta a compimento un'azione nonviolenta) mi resi conto che la continuità fra scoutismo e nonviolenza organizzata era per me naturale. Ormai mi era chiaro: **pensiero e azione devono progredire di pari passo** (mai uno senza l'altra, diceva Capitini: il pensiero senza azione è astratto; l'azione senza pensiero è cieca).

Ero pronto per muovermi in autonomia: il primo gruppo, il giornalino, le riunioni teoriche, le azioni in città.... Fu così che le letture di Gandhi mi aiutarono ad approfondire il pensiero, e l'esperienza di Baden Powell mi aiutò ad affinare l'azione. La sintesi nonviolenta (volontariato e politica) era fatta.

Sono passati quarant'anni e ancora nei momenti di crisi, sfiducia, stanchezza, per ricaricarmi torno sempre alle fonti giovanili, a quei due maestri-eroi così diversi e così uguali.

R.I.P. Riposi in pace. Amen



Roberto Rossini | 10 Ottobre 2014

Per risvegliare una cultura della pace.
Dov'è finita la pace? È forse stata cacciata dal perimetro dei nostri ragionamenti? Riposa in pace, mentre noi affrontiamo la dura realtà, dirà qualcuno. Sì, perché in questi mesi di guerra continua, di violenze filmate e derivate le voci che hanno detto pace sono poche. Più o meno le solite. Dire pace sembra quasi un anelito ormai talmente idealista da evaporare assieme al primo colpo sparato.

Dov'è finita la pace? È forse stata cacciata dal perimetro dei nostri ragionamenti? Riposa in pace, mentre noi affrontiamo la dura realtà, dirà qualcuno. Sì, perché in questi mesi di guerra continua, di violenze filmate e derivate le voci che hanno detto pace sono poche. Più o meno le solite. Dire pace sembra quasi un anelito ormai talmente idealista da evaporare assieme al primo colpo sparato. Certo, le violenze dell'Isis, i terroristi palestinesi, la protezione delle minoranze russofone, la questione curda: si arriva a certi punti in cui magari la situazione è così grave e richiede almeno una protezione delle potenziali vittime e allora occorrerà anche operare. Ma proprio in questo modo? E intanto, non può forse partire un'azione politica che costruisca una realistica e possibile pace? La dottrina della guerra giusta non c'è più: tutt'al più – dice il Papa – un legittimo diritto alla difesa. Viviamo – afferma – con fulminante intuito – una terza guerra mondiale a pezzi, a conflitti locali eppure tra loro collegati.

Se è così occorre sapere ridire pace. Non in modo ripetuto o irenico o ideologico. Occorre ridire pace attraverso il perseguimento di un ordine mondiale. Occorre ridire pace tornando a parlare di disarmo. Occorre ridire pace criticando un modello economico che uccide. Ma occorre anche ridire pace creando una nuova cultura della pace, che coinvolga i giovani, i lavoratori, le famiglie, i capi di Stato. Non basta una cultura di pace per chi è più sensibile: occorre una cultura di pace anche per chi la sensibilità deve ancora costruirla. I movimenti pacifisti non riescono più a mobilitare il popolo. È per questo che dedichiamo un piccolo approfondimento al tema della pace. Non parleremo di geopolitica o di ricette per fare pace. Cercheremo solo di mettere in fila alcune idee per approfondire una nuova cultura della pace.

Il primo pezzo che vi proponiamo è di Giovanni Grandi, dove in poche righe si raccoglie una

possibile antropologia della pace che parte dalla guerra: in fondo, dicevano i latini, chi desidera la pace deve preparare la guerra. Ma si tratta forse di una guerra in noi? Il lavoro di Marco Bonarini riprende i testi sacri e offre qualche dritta per la giusta interpretazione della guerra e della pace per il cristiano. Anche l'articolo di Claudio Gentili riprende il rapporto tra la pace e i cristiani, ma lo fa a partire dalla Dottrina. D'altra parte il rapporto tra religione e pace è del tutto centrale (soprattutto in questo periodo). Ma non l'unico.

Ecco allora i pezzi di Francesco Vignarca sul bisogno culturale di disarmare "l'approccio bellico" dell'economia per costruire un futuro di pace, e quello di Mao Valpiana sulla forza contagiosa di uomini come Baden Powel e Gandhi per per educare alla non violenza. Tutto questo per dire che un serio ripensamento sulla pace non può non fondarsi sul rapporto con la religione, con l'educazione e con l'economia. Per la testimonianza, ecco infine la riflessione sul più importante evento nazionale in tema di pace, ovvero la marcia della pace di Perugia Assisi. Ne parla Alfredo Cucciniello. Si tratta di non lasciarsi abbattere dalla moltiplicazione delle guerre, ma di coltivare una strategia di azione perché la pace sia sempre più un valore irrinunciabile e condiviso Le marce della pace sono un patrimonio di tutti e di nessuno. E chi marcia sa che non si limita a marciare per testimoniare una pace mondiale, ma anche una pace interna: disinteressata, sempre pronta a porgere l'altra guancia o a fare un passo indietro per il bene di tutti. Sì, si può marciare in avanti anche con un passo indietro.

Pacem (anche) in terris



Claudio Gentili | 10 Ottobre 2014

La pace per la Chiesa non è una cieca ideologia, ma un pensiero pratico che ha risvolti etici e concreti. Nasce per l'uomo ed è per l'uomo. I documenti della Chiesa sulla pace aiutano a ritrovare il senso e la natura dell'uomo. Non sono una raccolta di buone pratiche o di buoni propositi ma il contenuto vivo di una dottrina morale, antropologica e sociale illuminata dalla teologia.

Per capire il ruolo dei documenti ecclesiali sulla Pace può essere utile un viaggio a ritroso dal Compendio della Dottrina Sociale all'Enciclica "Pacem in Terris". **Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa è il manifesto di un nuovo umanesimo** verso cui è necessario andare senza conflitto. Non mediante una guerra. Ma con una vera pace preventiva. *Come si ri-costruisce la pace nel Compendio?* Nel testo, anzi, in quello che è un vero e proprio "Manifesto", ci sono le coordinate ispiratrici e programmatiche, ideali e storiche, di una nuova società, per dare un "corpo sociale" alle esigenze sempre vive del Vangelo e del cristianesimo, affinché dimorino nel cuore degli uomini e delle città. In ogni epoca c'è bisogno di un nuovo umanesimo.

Cadono, infatti, gli involucri delle vecchie civiltà; tramontano gli umanesimi logori e sclerotizzati, come quello medievale, rinascimentale, liberal borghese, socialista, comunista. Muoiono le cristianità, ossia le realizzazioni sociali temporali delle verità evangeliche; si frantumano i calchi che hanno avuto la pretesa di esaurirne la valenza trascendente, di sostituirsi all'originale. *Ma l'umanità non può vivere senza una prospettiva di futuro, senza una direttrice di marcia.*

C'è sempre bisogno di dare traduzione concreta all'essenza del cristianesimo, in ogni clima storico. Occorre un "Rinascimento" per ogni epoca, come hanno insegnato Emmanuel Mounier e Jacques Maritain. Occorre che la sublime e superba ricchezza del Vangelo riviva e si espanda nell'ethos dei popoli, per la gioia e la speranza di ogni generazione, per alimentarne l'impegno di crescita nella civiltà; perché, in definitiva, nonostante la sua debolezza e il senso di vuoto, non c'è nulla che l'uomo desideri quanto una vita eroica: niente gli è più intimo e consueto dell'aspirazione di essere figlio di Dio.

In un contesto di globalizzazione, che presenta opportunità sia di destrutturazione che di unificazione della famiglia umana, che appare nutrito da una cultura improntata allo scetticismo e all'immanentismo biologista e materialista, e dominato dal sincretismo, dal pensiero debole e da un sapere empirico e sperimentale, **il Compendio tratteggia un'anima culturale né individualistica né utilitaristica, bensì personalista, comunitaria e comunionale, aperta alla Trascendenza**. Insegna, in sostanza, a porre al centro della città non i poteri forti – visibili o occulti – della finanza, della tecnica, dei gruppi malavitosi.

Sollecita, in particolare, a investire sulla parte migliore della persona, sulle energie positive della storia, riconoscendo che nell'uomo e nella donna sussistono bisogni che oltrepassano tutto l'ordine dell'universo. *Solo una cultura della comunione e della convivialità globali, che non abiurano alla trascendenza, possono aiutare il territorio, i popoli, la famiglia umana a non trasformarsi in Babele*, città dello strepito e dell'incomunicabilità, abitata dalla violenza e da germi di morte. **Solo in compagnia di Dio i popoli della terra possono camminare sui sentieri della pace**, usufruendo di un umanesimo nutrito alle sorgenti virtuose della santità.

La "Terza guerra mondiale" di cui parla Papa Francesco è una guerra più interiore che esteriore, tocca l'uomo in quanto uomo nel suo stare nel mondo. Ma non è meno grave dei più devastanti conflitti che hanno sconvolto l'umanità, dalla trincea ad Auschwitz, in un vortice che l'ha allontanata dai sui fondamenti. Siria, Iran, Nigeria, Sudan, Palestina, sono luoghi in cui l'uomo ha perso il senso stesso del suo vivere con gli altri. Lo aveva capito in anticipo Giovanni XXIII, il papa santo, che nella "Pacem in Terris" (1963), in un mondo che sembrava uscire dalla tragedia bellica e avviarsi verso una maggiore coesione sociale, ha affrontato il tema della pace come questione di verità e giustizia.
Alla fine della *Pacem in terris* si sostiene sostanzialmente (n. 167) che la pace è solo una parola vuota di senso se non è fondata sulla concezione di un ordine giusto e vero accettato da tutti. Di qui l'esigenza di una norma morale universale che presenti le caratteristiche della effettività e dell'inderogabilità, in quanto espressione della coscienza comune dell'umanità per realizzare e consolidare un ordine internazionale tale da garantire efficacemente la pacifica convivenza tra i popoli. In questa prospettiva, l'obiettivo della dottrina sociale della Chiesa è quello di legare le relazioni internazionali ad un concetto di giustizia internazionale quale componente essenziale del bene comune.
Verità e giustizia sono i veri strumenti di pace per l'uomo, i veri segnali di riconoscimento reciproco, *di riconoscimento dell'esistenza di una famiglia umana, orientata alla pace e alla fraternità*. Segni tangibili di una trascendenza che supera la contrapposizione tra antro-centrismo e teo-centrismo. *La pace per la Chiesa non è una cieca ideologia, ma un pensiero pratico che ha risvolti etici e concreti*. La pace per la Chiesa nasce per l'uomo ed è per l'uomo.

Il ruolo dei documenti della Chiesa sulla pace aiutano a ritrovare il senso e la natura dell'uomo in sé. Non sono una raccolta di buone pratiche o decaloghi di buoni propositi. La pace per la Chiesa non è una favoletta naif raccontata da una dottrina vuota di senso ma il contenuto vivo di una dottrina morale, antropologica e sociale illuminata dalla teologia.

Pace fuori, guerra dentro



Giovanni Grandi | 10 Ottobre 2014

Il conflitto è inevitabile: la vita ne è impastata. All'uomo spetta decidere se imparare ad affrontarlo a livello interiore o se disertarlo dentro e viverne tutta la tensione fuori. Se vuoi la pace fuori, preparati alla guerra dentro: non è una strategia militare, ma un antico e intenso avvertimento spirituale

rn

Si vis pacem para bellum. Il celebre motto latino deriva molto probabilmente da una massima di Publio Flavio Vegezio, che recita «Qui desiderat pacem, praeparet bellum» (De re militari, Prologo del Libro III). *Chi desidera la pace, dunque, prepari la guerra*. L'idea trova forse un antecedente nel libro del Siracide, in cui si legge un ammonimento simile: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione» (Sir 2,1). L'uomo che intende mettersi sulle tracce del «Dio della Pace» – come si esprimerà anche Paolo di Tarso (1Ts 5,23) – sappia che dovrà affrontare aspre battaglie, e diventare esperto in una lotta che si combatte nelle regioni dell'interiorità.

L'antropologia cristiana antica ha rappresentato le dinamiche della vita spirituale ricorrendo proprio alla metafora bellica e individuando nella vittoria sulle provocazioni malvagie la chiave di volta per affrontare anche i contrasti esteriori: «Non è un avversario esterno che dobbiamo temere – scrive Giovanni Cassiano –: il nemico è in noi stessi e contro di noi combatte ogni giorno una guerra interiore. Vinto lui, tutti i nemici esterni perderanno la loro forza, e tutto sarà pacificato». (Le Istituzioni cenobitiche, Libro V, § 21).

Si potrebbe osservare come ogni prospettiva antropologica si strutturi attorno al problema della comprensione delle dinamiche conflittuali che ciascuno sperimenta dentro di sé. Già nel IV Secolo a.C. Platone aveva imboccato questa via, proponendo di decifrare la lotta interiore come un contrasto tra diverse facoltà, un contrasto che si manifesta in particolare dinanzi alle decisioni da prendere. Tre componenti – la ragione, la parte irascibile e quella concupiscibile – si attivano ogni volta che qualcosa attrae la nostra attenzione e ci spinge ad agire. Dall'esito del loro contrasto e dal disporsi delle loro alleanze scaturiscono le nostre scelte: quando la nostra risolutezza (l'irascibile) si allea con la ragione e tiene a bada il

desiderio (il concupiscibile), allora ci disponiamo al bene. Quando invece la risolutezza dà man forte al desiderio, le sorti della guerra si invertono, la ragione capitola e noi ci troviamo trascinati in percorsi di cui – col proverbiale senno di poi – ci rammaricheremo. Così Platone, nel celebre dialogo "Repubblica".

T. Špidlik ha riassunto così il cuore della prospettiva monastica: si possono distinguere «cinque stadi di penetrazione della malizia nel cuore: 1) la suggestione, 2) il colloquio, 3) il combattimento, 4) il consenso, 5) la passione» (L'arte di purificare il cuore, Lipa, Roma 1999, p. 16): si intuisce come il combattimento rappresenti un momento psicologico-spirituale centrale, quasi a ricordare che specialmente dinanzi alle decisioni controverse non è possibile evitare il momento della lotta, della lacerazione. Non è possibile sottrarsi alla pressione dei pensieri ambigui, che letteralmente muovono guerra e turbano la quiete dell'anima.

Quale che sia la soluzione interpretativa, la lezione costante dell'antropologia si condensa senza dubbio in una consapevolezza: la possibilità di vivere in pace nel mondo e nelle relazioni esteriori dipende a livello radicale dalla capacità di ciascuno di attraversare i propri contrasti interiori. Ne viene una lezione da non trascurare ancora oggi: chi tende a creare situazioni conflittuali fuori di sé, negli ambienti in cui vive, è colui che ha lasciato entrare in se stesso ogni cosa ed è tiranneggiato interiormente dalle passioni. Viceversa la persona intimamente vigilante, che affronta con consapevolezza i propri conflitti interiori e trova la via della libertà e della pace dentro di sé, diventa progressivamente più capace anche di ricomporre i dissidi relazionali.

Il conflitto è, in fondo, inevitabile: la vita ne è impastata. All'uomo spetta decidere se imparare ad affrontarlo a livello interiore o se disertarlo dentro e viverne tutta la tensione fuori.

Se vuoi la pace *fuori*, preparati alla guerra *dentro*: non è una strategia militare, ma un antico e intenso avvertimento spirituale.

OK, il prezzo è giusto: Cristo nostra pace



Marco Bonarini | 10 Ottobre 2014

Gesù è il nostro maestro nel fare la pace. E' colui che soddisfa il nostro desiderio di vita e per questo pacifica la nostra vita. Cristo compie questa pacificazione facendo degli ebrei e dei pagani una cosa sola. Il mistero pasquale manifesta la novità di un Dio che irrompe nella storia per relizzare una riconciliazione definiva. Che vuole fare dell'uomo un nuovo costruttore di pace

14Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola,
abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.
15Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace,
16e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce,
eliminando in se stesso l'inimicizia.
17Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini.
18Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito. (Efesini 2,14-18)

Gesù è il nostro maestro nel fare la pace. Paolo scrive agli Efesini, comunità di ebrei e pagani, per illustrare loro che la salvezza gratuita che viene da Gesù è il motivo del loro poter convivere insieme, proprio seguendo l'esempio di Gesù.

La parola ebraica shalom, pace, viene da un verbo che vuol dire avere a *sufficienza*: la pace deriva dal fatto di avere ciò che serve per vivere, di non dover lottare per avere ciò che è necessario per la vita. C'è anche un gioco di parole che avviene nelle lingue latine: da *pacare, pacificare, fare la pace*, c'è uno slittamento fonetico e si giunge a pagare. La pace può così essere vista anche come un grande pagamento mondiale: **pagare il giusto prezzo delle cose**, per cui tutti hanno il giusto per ciò producono e vendono, in particolare non c'è chi è sottopagato per il proprio lavoro svolto in condizioni dignitose.

Cristo è la nostra pace perché è Lui che ci fa avere a sufficienza ciò che è

necessario per la nostra vita. Chi vive in comunione con Cristo non ha più bisogno di altro per poter avere ciò che gli è necessario per vivere. E' lui che rende pacifico il nostro cuore, lo acquieta, lo rende appagato. Tutto ciò che è necessario ed è sufficiente è Gesù Cristo.

Il Decalogo si conclude con: non desiderare la donna degli altri, i beni degli altri. E' un modo di dire che ciò che hai ti è sufficiente per vivere. Non devi andare dall'altro a prendere ciò che gli serve per vivere, ma ti basti ciò che già possiedi. Il Decalogo, più che focalizzarsi sull'agire in modo giusto, insiste sulla custodia del proprio desiderio. **Cristo è colui che soddisfa il nostro desiderio di vita e per questo pacifica la nostra vita.**
Cristo compie questa pacificazione facendo dei due – gli ebrei e i pagani – una cosa sola. Nella sua vita concreta ha abbattuto tutto quello che divideva ebrei e pagani. Ciò che poteva dividere gli uni dagli altri, Gesù è stato capace di fare una cosa nuova in modo tale che gli uni e gli altri potessero trovare accoglienza. Egli ha abolito la Legge fatta di prescrizioni e decreti: non è più questione di sabato, di sacrifici nel tempio, di impurità dei cibi, ma è questione di amore.

Quando Gesù è interrogato dallo scriba su quale sia il comandamento più grande risponde con il duplice comandamento dell'amore: di Dio con tutto se stessi e del prossimo come se stessi. In questo modo Gesù ha abolito la legge fatta di prescrizioni e decreti, ma ha confermato la legge condensata nel duplice comandamento dell'amore. Gesù ha creato così in se stesso un solo uomo nuovo, dei due che erano diversi e separati proprio dalle prescrizioni della legge.

Bisogna creare qualcosa di nuovo, quando si è separati, per poter vivere in pienezza. Non si può rimanere attaccati al passato, alla tradizione: le prescrizioni e i decreti, cui ci si attacca con la convinzione che ci aiutano a condurre una vita buona. Occorre andare oltre, fare un uomo nuovo costruttore di pace, capace di pacificare il desiderio di vita degli uomini, così che tutti abbiano vita a sufficienza. Per fare questo occorre creare una cosa nuova, così che quando si ha vita a sufficienza per tutti, tutti possono essere riconciliati.

Riconciliare (dal latino re-conciliare: unire di nuovo) **vuol dire riunire ciò che era stato separato,** ricostruire i legami antichi spezzati in modo nuovo: tra i due e con Dio, in un solo corpo. Qui il corpo è quello di Gesù, ma è anche il corpo sociale della comunità cristiana che si configura a quello di Cristo.

Il mistero pasquale è la novità di Dio che irrompe nella storia: è l'inizio della riconciliazione definiva del mondo a Dio che dà la vita a tutti. Tutti possono accedere alla novità di Dio che si manifesta in Gesù di fronte alle nazioni: lui, ebreo, permette a tutti di accedere a Dio.

Gesù compie tutto questo eliminando in se stesso l'inimicizia. Gesù ha conformato il proprio cuore a quello di Dio, eliminando così tutto quello che poteva creare inimicizia tra gli ebrei e i

pagani. Gesù ha ritrovato l'origine vera della vita, ciò che è essenziale, ciò che Dio ha dato a ciascun uomo, in modo tale che ciò che poteva separare, lui lo ha eliminato dal suo cuore.
Il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato, tutti i cibi sono puri, ha perdonato i peccati, ha perdonato i propri persecutori sulla croce.

In questo modo ha fatto di se stesso un uomo capace di accoglienza verso tutti. In questo modo possiamo presentarci gli uni e gli altri, ebrei e le nazioni, a Dio, proprio perché Gesù ha fatto questo nella sua vita. Insieme possiamo presentarci a Padre, non più divisi e separati, ma riconciliati in un solo Spirito, lo Spirito di Gesù e del Padre.

E' proprio questo Spirito che ha guidato Gesù nel conformare il suo cuore a quello del Padre, che lo ha riportato all'origine della relazione, ha fatto di lui un uomo nuovo, non più legato alle tradizioni, ma capace di reinterpretarle fino in fondo in maniera tale da permettere a tutti di potervi accedere, così da poter testimoniare l'amore di Dio di fronte alle nazioni. Mentre annunciava il regno di Dio, Gesù ha compreso sempre più cosa voleva dire riconciliare le nazioni in un uomo nuovo e in un modo nuovo.

La via della pace è una via che passa attraverso la morte, in Gesù la morte fisica che è segno di tutto ciò che porta alla inimicizia. Per noi invece è la morte nel nostro cuore di tutto ciò che ci impedisce di riconciliarci con gli altri, tutto ciò che ci impedisce di accogliere l'altro nella sua diversità, affinché insieme possiamo presentarci a Dio in un solo Spirito.